

SPECIALE 11 SETTEMBRE

Venti anni per perdere la guerra contro il jihad

ESTERI

10_09_2021



**Gianandrea
Gaiani**



Venti anni dopo l'11 settembre la guerra tra Occidente e jihad si conclude, con la nostra sconfitta più o meno là dove era cominciata: negli Usa e in Afghanistan. A Kabul i talebani sono tornati al potere dopo una folgorante vittoria militare che ha ridicolizzato gli alleati e cancellato governo ed esercito "fantoccio dei crociati" prima ancora che le truppe della Nato completassero il loro ritiro.

Non a caso il nuovo esecutivo talebano vede protagonisti uomini che ebbero già ruolo di rilievo nel loro precedente governo o durante la guerra agli infedeli, quasi a voler mostrare con orgoglio una classe dirigente composta da uomini ritenuti "terroristi" in Occidente e sui quali in alcuni casi gli Usa hanno posto taglie consistenti. Simbolicamente, possiamo immaginare Yaqub, figlio del Mullah Omar, celebrare con i suoi accoliti i venti anni dall'11/9 con una festa nel palazzo presidenziale di Kabul: in fondo quella guerra prese il via perché i Talebani si rifiutarono di consegnare Osama bin Laden a Washington e si conclude con i talebani di nuovo alla guida dell'Afghanistan in cui sono ancora ben presenti i terroristi di al-Qaeda, nonostante gli impegni assunti negli accordi di Doha con gli Stati Uniti.

A Washington i 20 anni da quel giorno del 2001 verranno celebrati non senza polemiche da un'America sconfitta, fuggita da un Afghanistan per l'incapacità di sostenere nel tempo uno sforzo tutt'altro che insostenibile per una super-potenza. Certo, Usa e Nato continuano a celebrare come un successo l'evacuazione da Kabul di 150mila afgani, raccontando che la fuga è stato un trionfo, ma si tratta solo di un irritante tentativo di mascherare la disfatta pur di non doverne trarre le amare lezioni. Escamotage che non cambia una realtà che è sotto gli occhi di tutti: l'Occidente ha perso la "Guerra dei 20 anni" contro il jihadismo, non per incapacità militare, ma per insipienza politica, per la totale assenza di obiettivi strategici da perseguire con continuità nel tempo, per l'ambigua gestione di una guerra per combattere la quale abbiano tutti perso le motivazioni e per l'incapacità strutturale delle società occidentali di accettarne i costi in termini di morti e feriti.

Non è vero che la democrazia non si esporta con le armi. In Europa e soprattutto in Italia, Germania e Giappone è stata portata a suon di bombardamenti, sbarchi. Invasioni e persino bombe nucleari. Dopo 75 anni però gli Stati Uniti sono ancora presenti in queste nazioni, con basi militari e con un'influenza politica ed economica spesso ritenuta fin troppo invasiva per degli Stati sovrani. L'errore in Afghanistan e in Iraq è stato non tanto quello di pretendere di portarvi la democrazia con le armi, in base alle dottrine neocon che vedevano nella libertà l'antidoto contro il terrorismo islamico, ma la supponenza di poter rimandare a casa le truppe dopo pochi anni.

Se George W. Bush ha scatenato operazioni ambiziose come Enduring Freedom e Iraqi Freedom, Barack Obama ha abbandonato l'Iraq nel 2011 (lasciandolo infatti alla mercé dello Stato Islamico piombato nel 2014 sulle regioni occidentali e settentrionali) e avviato il disimpegno dall'Afghanistan dieci anni or sono, subito dopo l'uccisione di Osama bin Laden, dopo averlo però annunciato colpevolmente nel 2011, incoraggiando così i Talebani a resistere e attendere. Il mutevole atteggiamento della politica americana ha confuso gli alleati, colpevoli di non aver mai neppure tentato di elaborare proprie strategie, e incoraggiato i nemici. L'ambiguità di Washington ha raggiunto i vertici durante gli otto anni di Amministrazione Obama con il sostegno all'estremismo islamico della Fratellanza Musulmana, evidente nelle cosiddette primavere arabe che hanno visto cadere i regimi tunisino ed egiziano e hanno indotto le monarchie sunnite, e in genere il mondo arabo, a diffidare degli Usa.

Per non parlare del sostegno militare e politico alle "rivoluzioni" in Libia e Siria: nella prima è stato destabilizzato il Mediterraneo Centrale alle porte dell'Italia e nella seconda sono stati apertamente armati dalle potenze occidentali movimenti e milizie jihadiste che si richiamano alla stessa ideologia dei terroristi che hanno compiuto stragi in Europa e Stati Uniti. Una dottrina confusa e una strategia destabilizzante che ha avuto come principale obiettivo il rinnovo di un confronto sempre più acceso con la Russia, nazione che avrebbe tutte le carte in regola per essere un partner e un alleato nella guerra ai jihadisti e che invece Washington vuole poter dipingere ancora come "nemico", complice un'Europa prona e imbecille anche oggi incapace di affrontare con realismo e pragmatismo la disfatta subita in Afghanistan.

Le severe lezioni inferte dalla sconfitta dell'Occidente nella guerra al jihad insegnano che non si può cominciare una guerra senza avere la determinazione a continuare a combatterla, ad ogni costo, fino alla vittoria. Al tempo stesso non si può affrontare un conflitto lungo (il segretario alla Difesa di G.W. Bush, Donald Rumsfeld ne ipotizzò la durata ventennale) e asimmetrico che vede le nostre città vulnerabili al

terrorismo, con alle spalle società così fragili da essere ormai incapaci di soffrire (ma quale resilienza?) come quelle occidentali. Società guidate da leader in buona parte all'altezza, forse, di dirigere banche e Ong ma composte da ben pochi statisti.

Anche per questo la nostra sconfitta emerge anche dalla crescente disponibilità dei governi occidentali a relativizzare i nostri valori, ad accettare l'immigrazione islamica, regolare e clandestina, come ineluttabile e a tollerare nelle nostre città che un crescente numero di "no go area" vengano arbitrariamente governate dalla Sharia. Se volessimo riprendere il concetto di "scontro tra civiltà" tanto dibattuto proprio 20 anni or sono all'indomani dell'11/9, dovremmo ammettere di averlo perduto. Forse anche per questo non se parla più.